

**L'Europa
di fronte
alla crisi
libica**



Una delegazione del movimento si è incontrata per un'ora e mezza a Tripoli con il colonnello

Non-allineati solidali con Gheddafi

Nuove minacce della Libia all'Italia

Le accuse al nostro Paese e all'Europa per le sanzioni Cee discusse a Lussemburgo - Confermata la liberazione dei religiosi arrestati

TRIPOLI — Un colloquio di novanta minuti: la delegazione dei paesi non allineati — a Tripoli da domenica sera — ha espresso ieri a Gheddafi, in un incontro durato appunto un'ora e mezza, la solidarietà del movimento al popolo libico per il bombardamento americano di Tripoli e Bengasi. La delegazione, guidata dal ministro degli Esteri indiano Bali Ram Bhagat e composta anche dai ministri degli Esteri cubano e jugoslavo, dal rappresentante del Ghana all'Onu, dal rappresentante del Congo al Consiglio di sicurezza e dall'ambasciatore senegalese in Marocco, ha sostenuto, secondo quanto riferisce il radio Tripoli, che «la barbara aggressione americana contro la Libia» deve essere considerata «un'aggressione contro ciascuno dei membri del movimento dei non-allineati». Sempre secondo quanto afferma l'emittente libica, la delegazione ha sottolineato nell'incontro con Gheddafi che «l'aggressione degli Stati Uniti, in quanto paese membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, è un pericoloso precedente e una minaccia diretta per la pace e l'indipendenza di ciascuno dei membri del movimento oltre che per la pace e la sicurezza nella regione mediterranea e nel mondo intero».

Nel pomeriggio è toccato nuovamente a noi. La mattina avevamo ottenuto dall'ambasciata libica, insieme a scuse calorose per quanto accaduto (loro sono stati colti di sorpresa, come noi, da quello di Tripoli), un nuovo visto. E forti di questo ci siamo recati a Fiumicino, per imbarcarci su un volo delle linee aeree libiche che si preannunciava già in forte ritardo. «Riuscirà ad arrivare?», mi hanno chiesto per telefono dal giornale. Ho potuto rispondere soltanto «insh'allah», se Dio vuole, come dicono gli arabi.

Giancarlo Lannutti



TRIPOLI — Il colonnello Gheddafi, mentre riceve una delegazione dei non allineati

nostrì bel visti freschi d'inchiostro, ci sentivamo come suoli darsi in una botte di ferro. All'arrivo a Tripoli siamo stati bloccati appena passati i cancelli di sbarco e pregati di sederci ed aspettare «un poco». Eravamo seduti sotto una striscione su cui si leggeva in Inglese (ed era l'unica scritta non in lingua araba): «Noi siamo la contrapposizione naturale e storica all'America in quanto potenza imperialista». Eravamo una decina: noi due, cinque americani, due di lingua spagnola, un pakistano. Dopo una ventina di minuti è comparso un funzionario dell'Alitalia con tutti i passaporti e ha fatto l'appello, prima gli americani: «Sorry, you have to go back», spiacente, ma dovete tornare indietro. Logico, non avevano il visto. L'hanno presa con filosofia, ridendo. Ma poi è toccato a noi, malgrado i nostri visti. Alle nostre proteste è apparso un giovanotto in borghese (direi quasi un funzionario), ma non so come chiamarlo nel regime dei comitati popolari) che sorridente ma irremovibile ha opposto a tutte le nostre proteste, come un ritornello, sempre la stessa frase: spiacente, dovete tornare indietro. Senza dare nessuna spiegazione. Solo alla fine, prima di andarsene, ha borbottato a mezza voce: «Ci sono già trecento giornalisti». Come dire: sono già troppi, non possiamo accettarne altri (ma avremo poi saputo dai viaggiatori in partenza da Tripoli che questo non è esatto, almeno se riferito al pro-

blema dei posti: gli alberghi sono tutt'altro che pieni). Alle 20,05, esattamente cinquantacinque minuti dopo il nostro arrivo, eravamo di nuovo sull'aereo dell'Alitalia. I «fogli verdi» rilasciati a Roma dall'ambasciata erano rimasti, naturalmente, a Tripoli. Eravamo cioè di nuovo senza visto, o con il visto incompleto. Alle 22 eravamo di ritorno a Fiumicino. Teri la storia si è ulteriormente complicata. Chi ha tentato di partire al mattino, dapprima si è sentito rifiutare dall'Alitalia (su disposizioni telex da Tripoli) perfino l'imbarco. E parlo sempre di giornalisti muniti di visto. Finalmente, a furia di proteste, alcuni sono riusciti a partire col volo delle 10. Alle 15 erano già di ritorno, respinti come eravamo stati respinti noi la sera prima. Nel pomeriggio è toccato nuovamente a noi. La mattina avevamo ottenuto dall'ambasciata libica, insieme a scuse calorose per quanto accaduto (loro sono stati colti di sorpresa, come noi, da quello di Tripoli), un nuovo visto. E forti di questo ci siamo recati a Fiumicino, per imbarcarci su un volo delle linee aeree libiche che si preannunciava già in forte ritardo. «Riuscirà ad arrivare?», mi hanno chiesto per telefono dal giornale. Ho potuto rispondere soltanto «insh'allah», se Dio vuole, come dicono gli arabi.

Giornalisti a Tripoli? «Spiacenti siete tanti»

La singolare «odissea» di un gruppo di giornalisti inviati in Libia e arrivati faticosamente a destinazione

TRIPOLI — Finalmente a Tripoli. Non è solo una battuta: per arrivare qui ci sono volute più di 24 ore. La capitale libica dista da Roma poco più di un'ora e mezza di volo, ma in questi giorni per noi giornalisti è molto, molto più lontana. Per moltissimi, anzi, è addirittura irraggiungibile. E non solo per chi non è munito del visto. Domenica sera insieme a un collega della «Stampa» sono stato respinto dall'aeroporto di Tripoli, malgrado i nostri passaporti fossero in piena regola, con tanto di timbrati e di annesso «foglio verde» dell'ambasciata libica di Roma. Il nostro visto prevedeva, formalmente, un soggiorno fino a venti giorni; siamo rimasti in realtà a Tripoli (anzi nell'aeroporto di Tripoli, confinati nel ristretto spazio fra i cancelli di arrivo e il controllo passaporti al quale non siamo mai arrivati) esattamente 55 minuti. La causa di tutto questo? Nessuno ce l'ha saputo spiegare. Domenica pomeriggio il banco dell'Alitalia (le linee libiche non avevano volo) era assediato dai giornalisti: italiani, spagnoli, americani. Il verdetto è stato inflessibile, poteva salire soltanto chi aveva il visto. Un collega che era riuscito a passare è stato rimosso fino al cancello di imbarco e riportato indietro. Hanno potuto imbarcarsi solo alcuni stranieri che hanno nascosto la loro qualifica di giornalisti o che hanno confuso le acque arrivando con voli in transito. Ma noi, con i

Mediterraneo Da giovedì manovre della Nato

NAPOLI — La forza navale Nato di «pronto intervento» del Mediterraneo sarà attivata per la trentaduesima volta dalla sua costituzione, il 24 aprile prossimo, quando unità navali italiane, turche, britanniche e statunitensi si riuniranno per iniziare un'intensa attività addestrativa congiunta nel Mediterraneo. Questa esercitazione di routine, denominata «Deterrent force 1/86», comprenderà — è detto in un comunicato del quartier generale delle forze alleate del Sud Europa — addestramenti negli aspetti della guerra navale, delle comunicazioni, della navigazione e del rifornimento in mare. Le nazioni Nato forniranno unità di supporto addestrativo nel ruolo di «forze contrapposte»; queste comprenderanno unità di superficie, sommergibili, unità sottomarine, elicotteri. L'esercitazione «Deterrent force 1/86» sarà diretta dal

La moglie del leader libico: «Guardate le nostre ferite»

TRIPOLI — Una stampella tra le mani, in uno spiazzo della caserma di Bab El Aziza di fronte alle macerie del comando generale distrutto dagli aerei americani, Safi Gheddafi, moglie del leader libico, ha chiesto ieri sera che Reagan venga processato per crimini contro il popolo libico. Affiancata da due figli (di 11 e 14 anni) feriti alle mani e alle braccia, Safi Gheddafi ha detto: «Io sono una madre. Chiedo al popolo britannico e al popolo americano di processare la Thatcher e Reagan. Se Mohammad fosse stato un terrorista non avrei mai voluto avere figli da lui. Io ero insieme ai miei figli nella mia casa. Vedeva con i vostri occhi cosa hanno fatto gli americani. I miei ragazzi sono feriti nel fisico e nel morale. Ucciderete



La moglie di Gheddafi parla ai giornalisti

Berlino: preso l'attentatore

BONN — Un apolide palestinese è stato arrestato a Berlino ovest perché sospettato di aver partecipato due settimane fa all'attentato contro la discoteca berlinese «La Belle», che ha provocato la morte di due persone e il ferimento di altre 230 e che è servito da pretesto a Reagan per l'attacco militare contro la Libia. L'annuncio dell'arresto è stato dato ieri mattina dal capo della squadra politica della polizia berlinese. L'uomo, di cui la polizia non ha ancora fornito l'identità, è stato posto a confronto con più di cento persone presenti nella discoteca la notte dell'attentato. Secondo alcune fonti il presunto attentatore sarebbe un palestinese fratello di Nezar Hindawi, l'uomo accusato da Scotland Yard di aver ideato il fallito attentato all'aeroporto di Londra.

Sui giornali di Pechino dure critiche agli americani

PECHINO — Il pretesto è stato il «terrorismo». Ma cosa c'è davvero dietro la scelta dei «punti caldi». È di questa aggressività il commentatore cinese ripiomba i punti salienti di escalation: Nicaragua sin da febbraio, discorso di Reagan sul «ricacciarci indietro» non solo «contenere» l'influenza sovietica il 14 marzo, l'incidente del Golfo della Sirte il 24 e 25 marzo, l'annuncio della fornitura dei missili «Stinger» alla guerriglia antigovernativa in Angola il 30 marzo, e quindi l'attacco alla Libia che, in questo quadro, «non è un'azione isolata». Mosca a questo susseguirsi di «test» reagisce «semplicemente» cancellando l'incontro tra i rispettivi ministri degli Esteri e avvertendo

che se continua così dovrà «trarne conseguenze anche più profonde». Quel «semplicemente», non dice ancora esplicitamente chi dei due ha ragione, ma non c'è bisogno di leggere tra le righe per cogliere quale dei due atteggiamenti, tra quello di Mosca e quello di Washington, Pechino considera con più preoccupazione. Altri commenti di «Nuova Cina» consentono di inquadrare la reazione cinese. Bao Guangren dà per scontato, malgrado le smentite da parte americana, che il vero obiettivo del raid era di uccidere Gheddafi, o almeno di incoraggiare attivamente un colpo di Stato contro di lui. «Nulla di soprano per lui», conclude il commentatore —, più volte gli Stati Uniti hanno cercato di rovesciare con la forza un legittimo governo di un altro paese». Chen Ruining, un altro commentatore di «Nuova Cina», analizza in profondità quanto il raid americano abbia reso tesi i rapporti con i paesi arabi, benché, aggiunge, «non ha migliorato i loro rapporti con Mosca». Il suo commento a firma del corrispondente da Bonn, Xia Zhimian, si sofferma infine sulla «spaccatura» che il raid americano ha prodotto in seno all'Alleanza atlantica. «Non è la prima volta», dice — che l'Europa occidentale viene umiliata».

Siegmund Ginzberg

Un articolo di Piero Pieralli, che ha guidato la visita di una delegazione di parlamentari comunisti

A Lampedusa, un'isola sempre più isola

LAMPEDUSA — La prima domenica dopo il martedì di paura scorre tranquilla e serena. La gente di Lampedusa festeggia, nei pomeriggi, l'ennesima vittoria della squadra di calcio nel campionato provinciale e poi partecipa numerosa (circa millecinquecento persone su meno di cinquemila abitanti) attenta e appassionata (decine di vivaci interventi puntigliosi da interrogativi e da proteste) all'assemblea popolare all'aperto con i parlamentari comunisti. Siamo i primi rappresentanti della Camera e del Senato della Repubblica, che giungono nell'isola non per rincuorare (non ce n'è bisogno) ma per esprimere una doverosa solidarietà, per ascoltare aspirazioni, per prendere nota dei bisogni di questa comunità di cittadini italiani che vive sull'estremo lembo di territorio nazionale. Non occorrono davvero molte parole

per intendersi subito sulla necessità della difesa della pace, vista qui come condizione indispensabile della vita quotidiana e dell'uso delle risorse di una popolazione che vive esclusivamente di pesca e di turismo. E se altrove si ironizza sulla risposta cartacea dell'Italia ai missili di Gheddafi qui, malgrado la rabbia dell'innocente colpito e la paura provata, si comprende bene un atteggiamento che mira a spezzare la spirale della ritorsione e delle rappresaglie, dei bombardamenti indiscriminati, del terrorismo, degli atti di guerra. La stazione di rilevamento radar Lorán in mano ai guardacoste della Marina americana, è ora considerata, a causa degli atti di guerra ordinati dal presidente Reagan, la fonte principale del pericolo corso e dei pericoli che in futuro si possono correre. Vogliono che la stazione rimanga (tra l'altro può servire da aiuto anche ai pescatori) ma che

passi subito in mano italiana. Quando spiego che ciò che il presidente del Consiglio, nella sua conferenza stampa di sabato ha indicato come una possibilità (il passaggio della stazione radar) alla Marina italiana subito, invece che nel 1988, come previsto) è stato oggetto di una pretesa richiesta al governo avanzata da mercoledì della scorsa settimana dal compagno sen. Crocetta alla commissione Difesa del Senato, scoppia un subitico applauso. E questi applausi suonano per noi come un incentivo a non mollare la presa e a battersi in Parlamento fino al raggiungimento di questo obiettivo. Parlano i pescatori per i quali l'emergenza non è finita davvero. Ed è un'emergenza che si aggiunge alle difficoltà di sempre: il pesce che scompare dal Mediterraneo, la concorrenza di marinerie più forti e più spregiudicate, gli accordi interna-

LAMPEDUSA — Un marinaio di guardia all'ingresso delle «Stazioni Lorán»

l'aeroporto abbiamo incontrato gli ultimi giornalisti italiani in partenza. Sono rimasti quelli de L'Orà di Palermo, e di El País di Madrid, e un giornalista di Losanna. Se ne andranno anche quelli come è giusto. La gente di Lampedusa rimarrà con i suoi problemi di sempre, aggravati dall'emergenza militare. La stagione turistica estiva rischia di essere bruciata così com'è avvenuto per quella pasquale, anche se la situazione del Mediterraneo non precipiterà in nuove tensioni e in nuovi conflitti. Penso che una parte degli studenti, dei lavoratori che sono scesi a decine di migliaia nelle piazze della penisola a manifestare per la pace ed insieme esprimere la loro solidarietà ai cittadini di Lampedusa, potrebbero estendere questa solidarietà fino a venire qui a passare le loro vacanze. Il compagno deputato Agostino Spataro, il compagno senatore Salvatore Crocetta ed io, manterremo gli impegni che abbiamo preso: porteremo i problemi di Lampedusa in Parlamento, informeremo le autorità della Repubblica dei bisogni e dei problemi della popolazione di Lampedusa.

Piero Pieralli